



Su Tonino Feltri polemizza con Bocca

«Non rispondo a chi mi dà del mafioso». È quanto ha detto Giorgio Bocca a proposito dell'editoriale apparso ieri sul «Foglio dei Fogli», siglato con l'«elefantino» dal direttore Giuliano Ferrara, dedicato agli interventi dello stesso Bocca sulla vicenda Di Pietro, pubblicati su Repubblica. Nell'editoriale Ferrara definisce, tra l'altro, le argomentazioni di Bocca «ragionamenti da serenissimo mafiosetto, in bocca a un vate della pubblica moralità come il vecchio Giorgio». Stigmatizzando le proposte di Bocca circa una possibile soluzione del confronto-scontro Di Pietro-Berlusconi, Ferrara conclude dicendo: «C'è un modo sincero, non mafioso, di fare brutta figura. Si accomodi dottor Bocca». Bocca ha aggiunto che «sia Ferrara che Vittorio Feltri (autore di un fondo pubblicato ieri sul «Giornale» dedicato a Bocca, ndr) rispondono insultandomi ma senza entrare nel merito dei miei argomenti. D'altra parte sono talmente legati alla militanza politica del gruppo Berlusconi». «Visto che mi viene dato del mafioso - ha concluso Bocca - vorrei sapere quali interessi io stia servendo: non ne conosco nessuno». «Gli insulti li ho letti nell'articolo di Giorgio Bocca: così risponde Vittorio Feltri, direttore del «Giornale». Giuliano Ferrara si astiene da ogni commento. «Gli insulti li ha scritti Bocca - ha spiegato Feltri - chiamando «servi del padrone e lacché di cui si ride in tutto il mondo» i giornalisti che lavorano per il gruppo Berlusconi. Nella specialità dell'insolenza sventa Bocca. In quanto poi ai suoi pochi argomenti ho risposto a mia volta».

Caso Aima Segni: «Falsità sul mio conto»

In relazione ad un articolo apparso ieri sul «Messaggero» (relativo ad un'inchiesta della Procura di Roma sui residui passivi dell'Aima, ndr), Mario Segni annuncia di aver dato mandato al suo avvocato «di valutare tutte le iniziative utili a tutelare la sua onorabilità». «La sola ipotesi avanzata nei miei confronti - dice Segni in una dichiarazione - riguarda infatti una modalità di redazione del bilancio Aima del cui cda, in quanto sottosegretario all'agricoltura, facevo parte assieme ad autorevoli personalità tra cui il Ragioniere Generale dello Stato, Professor Andrea Monorchio. In particolare, l'ipotesi avanzata nei miei confronti riguarda il fatto di avere reiscritto nel bilancio successivo le somme non spese durante l'anno: una prassi adottata da tanti altri enti pubblici, sempre approvata dalla Corte dei conti e tuttora applicata dall'Aima. Punto e basta. D'urto secondi fini da un comportamento così lineare è gratuito ed offensivo».

Rispolverato il verbale di una vecchia deposizione: nessun accenno ai 100 milioni e all'appartamentino milanese

D'Adamo nel '95 giurava ai pm: senza ombre i rapporti con Di Pietro

Borrelli delude Previti: non tolgo l'indagine alla Boccassini

MILANO. A Brescia un'altra settimana di fuoco per Antonio Di Pietro. Quella scorsa è stata contrassegnata dai due lunghissimi interrogatori del suo nuovo accusatore, Antonio D'Adamo, incoraggiato dall'orgoglioso Silvio Berlusconi. Questa sarà dedicata al banchiere italo-elvetico Francesco Pacini Battaglia. Dovrà spiegare perché finanzia D'Adamo nel 1993 con una dozzina di miliardi, se quei miliardi erano destinati in parte allo stesso Di Pietro, se in cambio della eventuale elargizione ottenne vantaggi sul fronte giudiziario dopo che era stato coinvolto all'inizio del 1993 nell'inchiesta Mani Pulite (malgrado poi fosse stato Di Pietro a chiederne il rinvio a giudizio). «Non so... cosa abbia riferito l'ingegner D'Adamo ai magistrati di Brescia e se effettivamente abbia potuto spingersi fino al punto di inventarsi di aver ricevuto miliardi da Pacini per dividerli con me - aveva affermato giovedì scorso Di Pietro - se così fosse (ma ne dubito, tanto sarebbe assurdo, a meno che non si trovi sotto la pressione economica o il ricatto di qualcuno) ne risponderà davanti a Dio e, forse, alla giustizia umana».

Intanto, giusto per arroventare ancora un po' l'atmosfera intorno alla storia passata e presente di Mani Pulite, il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli ha deluso l'avvocato e deputato berlusconiano Cesare Previti, che aveva chiesto di impedire alla pm Ilda Boccassini, definita una sua acerrima nemica, di indagare su di lui. Ieri Borrelli ha deciso che non ci sono motivi per cui la pm Boccassini non possa occuparsi dei guai giudiziari di Previti. La stessa Boccassini aveva dichiarato di non ritenere di dover rinunciare. Borrelli le ha dato ragione. «La decisione di Borrelli di respingere l'istanza di astensione avanzata dall'on. Previti nei confronti della dottoressa Boccassini era assolutamente scontata perché non vi è dubbio che tutte le azioni del magistrato sono state concordate disciplinatamente nell'ambito del pool di Milano», ha commentato un amico di Previti, il senatore di An Giulio Macerati. «Continua invece a rimanere sconcertante l'assenza di iniziative da parte di Flick verso un magistrato che dal caso Aristosquillante al caso Mele e infine al caso Parenti ha dimostrato di avere come stella polare delle sue iniziative giudiziarie la lotta agli uomini del centrodestra», ha concluso Macerati.

Una questione controversa, quanto è contorta la vicenda giudiziaria in cui è incappato Antonio Di Pietro. Ad esempio, Antonio D'Adamo nel suo recente memoriale ha parlato di una Lancia Dedra, di un telefono cellulare e di 100 milioni passati a Di Pietro e poi restituiti. Ebbene, D'Adamo non aveva mai accennato prima ad alcun magistrato dei 100 milioni, né all'appartamento ceduto in uso, malgrado fosse stato interrogato sia a Milano che a Brescia in varie occasioni. Invece nel 1995 al pm milanese Paolo

lelo e a quelli bresciani Silvio Bonfigli e Fabio Salamone aveva già raccontato la storia del telefono e delle vetture. Ma in termini del tutto diversi da quelli che sembra abbia usato di recente. Dunque, D'Adamo il 4 luglio 1995, interrogato come teste dal pm lelo nell'ambito di un procedimento per calunnia in cui Antonio Di Pietro era parte offesa e Craxi l'indagato, disse che il telefono e la Dedra non furono consegnati a Di Pietro, bensì alla moglie dell'allora pm. Attraverso un regolare contratto di consulenza tra Susanna Mazzoleni, che fa l'avvocato civilista, e una delle sue società. «Nella struttura del contratto, la concessione in uso di un telefono cellulare - disse D'Adamo - era una sorta di benefit. Ero perfettamente a conoscenza del fatto che di esso ne faceva uso Di Pietro, così come l'auto». Gli atti poi furono inviati a Brescia, dove già il 31 maggio 1995 ne aveva accennato ai pm locali.

Nelle quattro pagine sottoscritte a Milano D'Adamo fece riferimento pure alle vicende processuali di Sergio Radaelli (ex consigliere di amministrazione della Cariplo, Psi) e Maurizio Prada (ex tesoriere milanese della Dc ed ex presidente dell'Atm), entrambi sotto processo nell'ambito di Mani Pulite. Secondo le ultime accuse di D'Adamo, essi avrebbero potuto godere di un trattamento di favore da parte di Di Pietro perché erano suoi amici. Invece davanti al pm lelo egli sostenne: «Si sono molto lamentati, nel senso che essi sono stati fondamentalmente distrutti nella loro immagine... Essi si sono anche lamentati del fatto che, pur essendo stati i primi a collaborare e ad avere aperto importanti varchi d'indagine, allo stato non hanno tratto alcun beneficio. Il Prada, in particolare, si è lamentato per non avere ottenuto il patteggiamento. Radaelli, inoltre, si è lamentato della enorme quantità di denaro che gli è stata bloccata in Svizzera, che, a suo dire, costituisce l'intero suo patrimonio».

D'Adamo disse poi che, dopo gli arresti di Prada e Radaelli, ne parlò con Di Pietro. «Di che cosa?», chiese il pm lelo. «Delle cose di cui normalmente si parla tra due persone che si conoscono. Ovviamente si è parlato anche di Mani Pulite, in generale come fenomeno di rilievo nella società, dei timori che Di Pietro aveva per la sua vita, della sorte dei nostri comuni conoscenti».

A Brescia D'Adamo il 25 luglio 1995, sentito di nuovo come testimone dal pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, aveva confermato le stesse affermazioni fatte a Milano. Con i pm bresciani Antonio Di Pietro aveva cambiato atteggiamento dal 18 dicembre del 1995, quando fu indagato dalla Procura di Brescia, con i fratelli Silvio e Paolo Berlusconi, per attentato contro i diritti politici di Antonio Di Pietro. Un'inchiesta archiviata pochi mesi fa.

Marco Brandano

COSA DISSE D'ADAMO NEL 1995

I RAPPORTI CON DI PIETRO
Sono stati di amicizia, soprattutto con l'attuale moglie, che c'è stata mia consulente. Non ho mai parlato dei miei procedimenti pendenti con Di Pietro.

IL TELEFONO E LA DEDRA
Ho avuto un rapporto di consulenza con la moglie del dottor Di Pietro. Era regolato da un contratto che prevedeva la concessione in uso di un telefono cellulare e di una Lancia Dedra. Ero perfettamente a conoscenza del fatto che di esso ne faceva uso Di Pietro, così come l'auto.

GLI IMPRENDITORI AMICI
Conosco Radaelli, Pillitteri, Rea, Prada e lo scultore Cascella. Tutti frequentavano la mia abitazione. A volte a tali incontri partecipava anche il dr. Di Pietro.

I «VANTAGGI» PER LE INCHIESTE
La conoscenza di imprenditori di rilievo, politici ed amministratori ha consentito a Di Pietro di comprendere un fenomeno la cui conoscenza è stata importante, ritengo, nello sviluppo delle inchieste. Più volte, Di Pietro mi faceva domande su meccanismi finanziari ed economici.

PRADA E RADAELLI SI LAMENTANO
Prada e Radaelli si sono lamentati per il fatto che, pur essendo stati i primi a collaborare, non hanno tratto alcun beneficio. Il Prada, in particolare, si è lamentato per non avere ottenuto il patteggiamento. Radaelli, inoltre, per l'enorme quantità di denaro che gli è stata bloccata in Svizzera.

Il caso Processo per le tangenti alla Gdf

Il finanziere: «Sciascia mi disse: la Fininvest vi dà una gratifica»

L'ex colonnello Tanca depono in aula: Biscione e Fiamme gialle si scambiano informazioni come fossero due istituzioni dello Stato, era questa la prassi.

MILANO. «La Guardia di Finanza e la Fininvest sembravano due istituzioni dello Stato che si scambiavano informazioni». Ha sparato prima l'ex colonnello Angelo Tanca, sentito come testimone indagato in procedimento connesso nel processo per le tangenti pagate da alcune società Fininvest a militari della Gdf, ove è imputato anche Silvio Berlusconi. Poi ha aggiunto Tanca sui rapporti tra Guardia di Finanza e Fininvest: «Erano buoni e quando qualcuno aveva un figlio disoccupato si faceva sempre una telefonata al gruppo». Replica in serata dalla Fininvest. Il succo: tutte balle. E poi: «Non siamo un'agenzia di collocamento».

Angelo Tanca comunque, interrogato dal pm Piercamillo Davigo, ha confermato l'ipotesi dell'accusa. Ha raccontato che venne avvicinato dal maresciallo Corrado, il quale gli disse di non parlare della verifica alla Mondadori (Fininvest), per la quale venne pagata una tangente di 130 milioni. L'ex colonnello ha poi ricordato di avere avuto un incontro con Salvatore Sciascia, responsa-

bile dei servizi finanziari della Fininvest, al termine della verifica alla Mondadori: «Noi mi disse il dottor Sciascia: «vogliamo mantenere con voi i buoni rapporti che abbiamo avuto nelle altre occasioni. Per questo abbiamo deciso di darvi una gratifica». L'ex ufficiale ha quindi specificato: «Ha sempre usato il noi edava l'impressione di parlare per la Fininvest». Tanca ha quindi confermato di avere ricevuto sessanta milioni di lire, trenta dei quali girati al generale Giuseppe Cerciello. Ha anche confermato di avere ricevuto una visita del maresciallo Corrado, dopo che erano iniziate le inchieste dei pm di Mani Pulite: «Corrado mi disse che se fossi rimasto coinvolto nelle inchieste avrei dovuto tenere fuori la Mondadori perché il Cavaliere era in politica e perché il gruppo sarebbe stato riconosciuto». «Io replicai - ha spiegato Tanca - che non sarei andato spontaneamente a parlare della Mondadori e che se mi avessero chiesto qualche cosa avrei valutato il da farsi». Il pm Davigo ha quindi chiesto a Tanca se Corrado gli disse chi gli aveva chie-

sto di fargli quelle raccomandazioni. «Quando ho insistito per sapere chi lo mandava - ha affermato l'ex ufficiale - Corrado si avvicinò a me e nell'orecchio mi disse che era una persona che conoscevo e che lavorava alla Fininvest». Secondo l'accusa fu l'avvocato Massimo Maria Berruti, ex ufficiale della Gdf e ora parlamentare di Forza Italia, a telefonare a Corrado per chiedergli di avvicinare Tanca e invitarlo a tacere sulla Mondadori. Il processo proseguirà il 17 settembre.

Ieri la Fininvest ha reagito alla pesante deposizione resa davanti ai giudici da Angelo Tanca così: «Si contesta che la società abbia mai operato come fonte di informazioni o agenzia di collocamento a vantaggio di chicchessia. Contesta inoltre di aver mai sollecitato il silenzio sull'esito di verifiche riguardanti società controllate per bocca di un suo esponente o portavoce. Negando di aver mai conferito alcun incarico diretto alla elargizione di gratifiche od altri vantaggi».

M.B.

I fascicoli di Brescia Genova, si archivia l'esposto Parenti?

GENOVA. Dalle parole ai fatti. Appena si era diffusa la notizia che Brescia avrebbe trasmesso a Genova il fascicolo Parenti-Boccassini, la parlamentare di Forza Italia si era affrettata a manifestare tutta la sua sfiducia nella Procura del capoluogo ligure. E ieri i suoi legali, avvocati Giovanni Ricco e Giuseppe Giacomini, hanno presentato formale istanza al procuratore generale perché richiami a sé l'inchiesta sulla prima lettera del pentito Angelo Veronese, sottraendola al procuratore Vito Monetti e ai sostituti che lo affiancano. Nelle stesse ore il legale di Ilda Boccassini, avvocato Alessandri, provvedeva a depositare presso le Procure di Genova e di Brescia una denuncia per diffamazione contro il pentito Angelo Veronese, «e per eventuali altri reati commessi da costui o da altre persone». E intanto, a palazzo di giustizia, la settimana è cominciata con un rapido summit dei magistrati dell'antimafia impegnati nell'inchiesta sul colonnello Riccio e, appunto, sui roventi collari dello scontro Parenti-Boccassini.

«Titti la rossa» dunque ha giocato la sua mossa per tentare di sfilare dalle mani dei pm genovesi, a lei sgraditi, tutte le carte da lei stessa presentate (a Milano e a Brescia) denunciando il presunto complotto ai propri danni. Per i suoi legali, naturalmente, si tratta di un discorso puramente tecnico. «La richiesta di avocazione - dichiara l'avvocato Ricco - non è un atto di sfiducia nei confronti del procuratore Vito Monetti, ma una iniziativa della difesa di natura squisitamente procedurale». E spiega che l'istanza si basa sulla scadenza - senza che sia stata richiesta proroga - dei sei mesi di indagini dopo l'apertura, il 23 dicembre 1996, da parte dell'allora procuratore Giovanni Virdis, di un fascicolo «contro ignoti» accusati di un presunto complotto ai danni di Tiziana Parenti. Fondamento del fascicolo, la lettera datata 14 novembre, con la quale il pentito Veronese aveva scritto alla Parenti denunciando «pressioni» per «incastare».

Il procuratore generale Guido Zavanone, destinatario della richiesta di avocazione, promette una decisione «in tempi ragionevolmente rapidi». «Devo valutare - spiega - se esistono effettivamente i presupposti previsti dall'articolo 412. A prima vista i sei mesi sembrerebbero decorsi, e bisogna intanto appurare se la proroga è stata richiesta o meno. Se non fosse stata richiesta, c'è da considerare se scatta automaticamente la possibilità dell'avocazione, presupponendo che vi sia stata inerzia da parte della Procura, o se vi sia invece un margine di discrezionalità per valutare nel merito il lavoro effettivamente svolto dai pubblici ministeri».

Quanto all'altra protagonista della «guerra tra le rosse», Ilda Boccassini, attraverso l'avvocato Alessandri, ha presentato alle procure di Genova e di Brescia, una denuncia per diffamazione contro il pentito Angelo Veronese, che - pur tra rettifiche e parziali marce indietro - va ripetendo che la pm milanese gli chiese di «incastare» l'ex collega. Perché sia Brescia che Genova? «Avevo letto sui giornali - spiega il legale - che la procura di Brescia aveva trasmesso gli atti a Genova, ma non ne avevo formale comunicazione, quindi ho depositato la denuncia presso entrambe le segreterie». L'avvocato Alessandri, che pure ieri mattina ha avuto un breve colloquio con il procuratore di Genova, Vito Monetti, il legale ha sottolineato come il pm milanese continui a ribadire di non avere mai avuto incontri con Veronese e di non avergli mai detto nulla, «né in tono scherzoso, né altrimenti». «Spero - ha concluso Alessandri - che i magistrati di Genova siano molto rapidi perché la questione è molto delicata».

Rossella Michienzi

In primo piano L'ex ministro socialista ha detto «sì» ad una giovane manager napoletana

De Michelis torna alla ribalta e si risposa

Due feste: a Venezia e a Roma. Dopo i confetti, un accenno alla politica: «Per diversi vicissitudini non posso avere simpatie per l'Ulivo».

VENEZIA. Flash a raffica, come ai bei tempi, ed una grande quantità di giornalisti per immortalare con foto e parole il matrimonio di un big di quella che fu la prima Repubblica e che, nella seconda, ha scelto di restare in ombra. Gianni De Michelis, veneziano, 57 anni, trenta chili di meno rispetto alla sua ultima apparizione pubblica, esponente di rilievo del partito socialista e più volte ministro è tornato alla ribalta quel tanto che è bastato per dire a Stefania Tucci, 32 anni, napoletana, avvenente manager.

La cerimonia si è svolta con gran semplicità ieri mattina nella sede comunale della città lagunare. A celebrare le nozze è stato Nereo Laroni, ex sindaco socialista della città, che per l'emozione (e il caldo) ha avuto anche un breve malore, poi superato alla grande. Dopo i necessari dieci minuti, quel tanto che basta alla lettura degli articoli di legge e alle domande di rito, applausi e riso per gli sposi e per la cinquantina tra parenti e amici invitati alla ceri-

monia tra cui i due testimoni per lui (il fratello Cesare De Michelis, proprietario della casa editrice Marsilio e l'industriale Franca Gonella) mentre per lei hanno provveduto l'onorevole Donato Bruno e l'architetto Consuelo Izzo. Per tutti colazione a Torcello, alla locanda Cipriani, in attesa della mega festa prevista per domani a Palo Laziale, nei pressi di Roma, nella villa che fu dei Getty e che ora è stata trasformata in un raffinato Relais e Chateaux.

Come ogni sposo che si rispetti (anche se al secondo matrimonio come, d'altra parte, la sposa) Gianni De Michelis, tradizionale abito blu, è arrivato a Ca'Faretto con venti minuti di anticipo accompagnato dai giovani di casa, a cominciare da Alvise, il figlio avuto dalla prima moglie, e dal nipote Gianni Junior oltre ad una serie di nipoti di Stefania Tucci che si è fatta attendere quel tanto che basta. È arrivata, abbigliata in modo semplice in pantaloni di



Gianni De Michelis insieme alla neo sposa Stefania Tucci Merola/Ansa

seta, casacca e sandali, su di un motoscafo con il padre al fianco ed ha spiegato la sua scelta descrivendo De Michelis come «un uomo bravo, gentile, disponibile ed accomodante». Il futuro sposo che di lei aveva poco prima già fornito un bel ritratto: «È piena di gioia di vivere ed è energica. Di lei sono innamoratissimo». Dopo le feste veneziana e romana nessun viaggio di nozze. «Si fa la prima volta. Noi andremo in vacanza ad agosto in Grecia, a Creta» ha detto Gianni De Michelis che, messo alle strette, non ha potuto fare a meno di parlare di politica. A proposito del voto in autunno, quando anche i veneziani dovranno scegliersi il loro sindaco, De Michelis ha detto: «Per diverse vicissitudini non posso aver simpatia per l'Ulivo» mentre a suo avviso, a proposito delle spinte secessioniste, esiste una frattura tra la rappresentanza e l'elettorato. Poi più nulla. Da uno sposo non si può pretendere di più.